

COLLANA DI OPERE EBRAICHE E SIONISTICHE

4

BENEDETTO MUSOLINO

GERUSALEMME  
ED IL POPOLO EBREO

*Cenni biografici per cura di FRANCESCO MUSOLINO*

Prefazione del Prof. GINO LUZZATTO

ROMA

*La Rassegna Mensile d'Israel*

1951

*Quest'opera scritta un secolo fa, nel 1851, dal patriota calabrese Senatore Benedetto Musolino, viene pubblicata per la prima volta per cura dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. L'Autore non ebreo lanciava con essa il disegno della ricostituzione dello Stato ebraico nella Terra dei Padri prima ancora che da parte dei massimi apostoli e sognatori d'Israele, prima di Hess, di Pinsker, di Herzl, si presentasse al mondo con criteri moderni e con metodi politici l'idea del risorgimento di Israele nell'antisa Patria. Oggi che lo Stato Ebraico è una realtà, gli Ebrei d'Italia vogliono rendere omaggio di gratitudine al generoso figlio della Calabria che propugnò un secolo fa la ricomparsa della nazione d'Israele sulle sponde del Mediterraneo e fra le nazioni del mondo.*

Genova  
Il Signor Don Juan Antonio Gutierrez

Marchese Don Juan de Siquiera Albornoz Capitano

Genova 10 maggio 1851

## CENNI STORICI SULLA VITA DI BENEDETTO MUSOLINO

BENEDETTO MUSOLINO nacque a Pizzo l'8 febbraio 1809.

Fin dai primi anni dell'infanzia respirò l'amore della libertà e l'entusiasmo per ogni opera nobile e grande nella sua famiglia che, per il corso di 60 anni, ebbe a sperimentare la crudeltà ed il cieco furore della tirannide borbonica.

Nel 1799, infatti, il palazzo Musolino, in Pizzo, fu, una prima volta, saccheggiato e bruciato dalle orde guidate dal famoso Cardinale Ruffo.

Un suo zio paterno, portante lo stesso nome di Benedetto, fu — in quella occasione — colpito da più di trenta pugnate, e, quindi, precipitato da un balcone, venne lasciato per morto in mezzo alla pubblica via, da dove, nella notte, fu raccolto semivivo dai domestici e dai familiari.

Nel 1815, essendo i borboni ritornati al trono, i Musolino vennero scritti sul *Libro Nero* degli ostili e dei sospetti, e, da quel tempo in poi, continuamente fatti segno ad ogni sorta di soprusi e di violenze.

A questa scuola di patriottismo veniva educato il nostro Benedetto.

Egli, nella sua prima gioventù, dalla sua stessa indole seria, meditata, dai suoi studi di filosofia e di giurisprudenza, e massimamente da una sete indomabile di libertà e di giustizia, era stato trascinato alla vita agitata ed operosa del cospiratore.

A 22 anni, nel 1832, fondò, in Calabria, la Setta Politica dei *figliuoli della Giovane Italia*, della quale scrisse anche il *Catechismo*.

Tale Setta comprendeva due gradi:

1) *figliuoli della Giovane Italia*, diretti alla unificazione repubblicana;

2) *padri della missione suprema*, intesi allo svolgimento finale del problema umanitario.

Punti importanti del *Catechismo* erano i seguenti: le conversioni dovevano eseguirsi testa per testa, senza mai confidare ad uno la partecipazione di un altro; il convertito doveva obbedire ciecamente agli ordini del suo convertitore; il giuramento si faceva sopra un teschio ed un pugnale; la Bandiera era un drappo nero, su cui spiccava un teschio bianco, e la scritta « Unità-Libertà-Indipendenza »; il vestito era nero, le armi consistevano in una carabina con baionetta e in un pugnale lungo un palmo.

Cogliamo, qui, l'occasione per cercare di colmare una lacuna, che — in verità — esiste nella Storia d'Italia.

Erroneamente, infatti, si ritiene che la Società Segreta che progredì nel Regno delle Due Sicilie sia stata la *Giovane Italia* fondata, a Marsiglia, da *Giuseppe Mazzini*.

La verità, però, è un'altra, dato che la sola Setta Politica che ebbe diffusione in detto Regno fu proprio quella dei *figliuoli della Giovane Italia* di *Benedetto Musolino*, la quale non fu mai in relazione con *Mazzini*, che — sino al 1848 — non ebbe corrispondenti, e partigiani veramente operativi ed efficaci, nelle provincie meridionali della penisola.

Ogni commento alla nostra superiore affermazione — che trova riscontro nelle carte di famiglia Musolino — lo lasciamo al Settembrini, il quale — dopo aver ampiamente in un capitolo delle sue *Ricordanze* (Vol. 1° — Cap. VIII, La Giovane Italia) trattato della *Giovane Italia*, fondata dal Musolino — testualmente afferma:

« E questa fu la *Giovane Italia* sparsa nel regno, e creduta essere quella del *Mazzini* ».

Grandi differenze, poi, esistevano tra la *Giovane Italia* di *Mazzini* ed i *figliuoli della Giovane Italia* di *Benedetto Musolino*, pur comune essendo stato lo scopo unitario repubblicano.

Nella Setta Mazziniana gli affiliati, essendo divisi in Decurie, in Centurie, ecc., potevano tutti conoscersi, mentre in quella del Musolino la conoscenza si limitava sempre a due persone fra i semplici individui e a tre fra i capi.

Diverso ancora era il metodo di propagazione: la Setta del *Mazzini* la eseguiva per mezzo di un giornale che, stampato in Marsiglia, non arrivava che con grandi stenti in pochi punti d'Italia, mentre quella del Musolino l'attuava per mezzo di un proselitismo segreto testa per testa, il quale, non avvertito, poteva col tempo penetrare dovunque.

Dopo sette anni di propaganda efficace, nella notte dell'8 maggio 1839, in seguito al tradimento di un Parroco e di un gentiluomo di Bagnara, *Benedetto Musolino* veniva arrestato in Napoli, e con lui suo

fratello Pasquale, nel mentre, quasi contemporaneamente, si eseguiva pure l'arresto di altri suoi delegati: Luigi Settembrini di Napoli, allora dimorante in Catanzaro, Raffaele Anastasio di Cosenza, Saverio Bianchi di Catanzaro, Nicola Ricciardelli di Aquila, tutti capi delle rispettive provincie.

Nelle Carceri di S. Maria Apparente di Napoli, il Musolino ed il Settembrini — che evidentemente erano stati rinchiusi in celle vicine — si riconobbero alla voce, e, facendo finta di cantare salmi, si parlavano in latino, eludendo, così, la vigilanza delle sentinelle e dei secondini.

Dopo 25 mesi di prigionia Benedetto Musolino, Luigi Settembrini ed altri valorosi compagni vennero tradotti al giudizio della *Commissione suprema pei reati di Stato*; ma, in parte per l'abilità con cui si difesero, in parte per gli errori commessi dallo stupido zelo della polizia, furono tutti assolti.

Il Musolino ed il Settembrini, però, arbitrariamente vennero ancora trattenuti in prigione per altri 15 mesi a disposizione del famigerato ministro di Polizia, Del Carretto, e, soltanto nell'ottobre 1842, furono liberati, ma confinati ognuno al proprio paese.

Venne finalmente l'anno tanto atteso: il Re di Napoli diede la Costituzione e 16 mila voti mandarono deputato, al Parlamento Napoletano, Benedetto Musolino, il quale, circondato da tutti i deputati calabresi, promosse il 15 maggio di quell'anno 1848 la famosa Protesta dei 64 firmatari, che dichiarava decaduto lo spergiuro Re Ferdinando II di Borbone.

In seguito Benedetto Musolino ed altri colleghi parlamentari passarono in Calabria, e quivi, nel giugno dello stesso anno 1848, chiamarono alle armi la Guardia Nazionale, per sostenere i diritti del Popolo. Le popolazioni risposero all'appello e si istituì, in Cosenza, un Governo provvisorio, composto di cinque membri, sino all'apertura del nuovo parlamento. Il Musolino fu uno dei cinque ed esercitò le funzioni di Ministro della Guerra.

Senonchè, mancando, nei consigli risolutezza di propositi, e, sul campo di battaglia, unità di comando, il Movimento Calabrese si affievolì, si disgregò e si spense.

Durante l'insurrezione calabrese ebbe luogo l'eccidio di Pizzo.

Questa cittadina fu sempre cordialmente borbonica, tanto che Re Ferdinando le aveva conferito la qualifica di « Fedelissima », che, tra l'altro, dava ad ogni cittadino di Pizzo il privilegio di precedenza assoluta sugli altri, nelle udienze del sovrano a palazzo reale.

Ciò non pertanto, nel 29 giugno 1848, Pizzo fu abbandonata al sacco ed al ferro della selvaggia soldatesca borbonica.

Come era da attendersi la famiglia Musolino divenne il principale bersaglio: il palazzo saccheggiato e bruciato per la seconda volta in 50 anni; il genitore di Benedetto, vecchio di circa 80 anni, sgozzato a punta di baionetta; il fratello Avv. Saverio, scoperto in un sotterraneo, fucilato; la vecchia madre, un altro fratello e la cognata Rosina Scaglione morti di crepacuore; tutte le altre proprietà urbane e rurali devastate e poste sotto sequestro.

Dopo due mesi di lotta ineguale, compressa la insurrezione calabrese, Benedetto Musolino, il fratello Pasquale, il nipote Giovanni Nicotera ed altri 14 compagni, nel luglio del 1848, affidandosi ad una fragile barca, prendevano la via dell'esilio riuscendo ad approdare a Corfù.

Intanto Benedetto veniva condannato alla pena di morte in contumacia.

Benedetto Musolino da Corfù si trasferì ad Ancona e di là a Roma, ove nel 1849 fu assunto, col grado di Maggiore, nel Governo dei Triumviri; partecipò, nel 30 aprile di quell'anno, al glorioso combattimento dei Garibaldini contro i Francesi sul Gianicolo, e prese anche parte alla spedizione di Velletri contro il Re di Napoli, conseguendo il grado di Colonnello di Stato Maggiore Generale.

Caduta la Repubblica Romana visse egli da fuoruscito, per 12 anni, prima negli Stati Sardi, poi a Londra ed indi a Parigi, dando lezioni di lingua italiana.

Nel 1860, avuto forse sentore di ciò che si stava preparando, accorse a Genova quando i Mille avevano già preso il mare. Subito, però, si sforzò di seguirli, riuscendo a raggiungere Garibaldi il 5 luglio nella conquistata Palermo.

Il *Generalissimo*, riconosciuto in lui uno dei difensori di Roma, lo nominò subito Colonnello Brigadiere (cioè Generale di Brigata) e con questo grado il Musolino accompagnò Garibaldi da Palermo a Messina.

Qui il Dittatore gli conferì il comando supremo della spedizione, che doveva, per prima, mettere piede in Calabria, e prepararvi una situazione che potesse facilitare il passaggio dell'intero esercito meridionale dalla Sicilia sul Continente.

Questa spedizione ebbe effetto nella notte dall'8 al 9 agosto 1860.

La forza, messa agli ordini del Generale Musolino, era composta degli uomini più arditi e decisi, che non superavano, però, i duecento.

Con questi pochi, ma valorosi, uomini, Benedetto Musolino — malgrado la frequenza di otto fregate a vapore nemiche, che incrociavano nello Stretto di Messina, di giorno e di notte, e di circa 20 mila soldati napoletani, che occupavano validamente ogni punto della costa da Reggio a Bagnara — riusciva a sbarcare in Calabria ed a compiere felicemente la rischiosa missione affidatagli, la quale, sotto tutti i punti di vista, si addimostrava della più alta portata, e per lo scopo cui era diretta e per le grandi difficoltà e gli immensi pericoli da cui era circondata, giacchè gli audaci eroi — ove fossero stati scoperti nelle barche, con le quali attraversavano lo Stretto — sarebbero stati massacrati!

Il Musolino, penetrato con i suoi nell'interno della provincia di Reggio, riuscì a suscitare l'insurrezione in molti paesi e ad arruolare ovunque gli uomini di buona volontà.

Così che il nemico, preoccupato per tali progressi, gli mosse contro da tutti i lati nell'intento di circondarlo e di schiacciarlo: era proprio questo movimento che il Musolino attendeva, in base al suo Progetto di Spedizione, approvato dal Dittatore ed affidato a lui stesso per l'esecuzione.

Egli, senza procedere a scontri decisivi, — che non poteva affrontare, per la enorme esiguità delle sue forze — mediante marce e contromarce, attraverso impervie contrade, riuscì ad attirare il nemico sempre più nell'interno, ed essendosi, per tanto, agguarnito il litorale, fu agevole, prima al Generale Cosenz, e poi al Dittatore, sbarcare in Calabria.

Veniva, così, mirabilmente raggiunto lo scopo della spedizione!

Benedetto Musolino, congiuntosi con Garibaldi a Melito, fu accanto a lui nei fatti di Reggio, Piale e Soveria.

A Cosenza, in seguito ad ordine ricevuto dal Dittatore, organizzò in battaglioni i numerosi volontari calabresi che da ogni parte accorrevano.

Ne formò la Brigata, di cui tenne il comando ed all'arredamento della quale contribuì in parte col proprio denaro.

Successivamente tale Brigata « *Musolino* », incorporata nella 17<sup>a</sup> Divisione, condotta dal valoroso Generale Medici, si trasferì al campo di Capua, dove prese valorosamente parte al combattimento dei 28 e 29 ottobre dello stesso anno 1860.

Dopo la battaglia di Capua comincia la vita politica dell'antico cospiratore e del vecchio soldato.

Benedetto Musolino fu deputato al Parlamento Italiano dal 1861 al 1880, cioè dalla VIII<sup>a</sup> alla XIII<sup>a</sup> Legislatura, appartenne al Partito

della Sinistra Storica e fu sempre rispettato e stimato dai suoi stessi avversari per la sincerità delle sue convinzioni, per la rettitudine del suo animo e per la fermezza del suo carattere.

Nel 1881 venne nominato Senatore del Regno, e, a Palazzo Madama, continuò a lavorare assiduamente fino al settembre del 1883, quando, esausto, si ritirò a vita privata in Pizzo, dove cessava di vivere con l'unanime compianto di tutta Italia, nel 15 novembre 1885.

Numerosi furono i discorsi politici pubblicati e le opere, rimaste ancora inedite, di Benedetto Musolino.

Tra dette opere merita speciale menzione quella dal titolo *Giuseppe Mazzini o I Rivoluzionari Italiani*, in cui — tra l'altro — egli critica la politica di Mazzini, e lo esamina come Rivoluzionario, come Dittatore nel Triumvirato, come Amministratore, come Uomo di Governo.

I suoi studi ed una tendenza naturale a quelle meditazioni filosofiche che fin dai tempi di Pitagora ebbero a costituire il clima morale della Magna Grecia, diedero uno speciale indirizzo alle sue vedute politiche, che forse ad alcuni parvero utopiche.

Si potrebbe senz'altro affermare che l'Oriente esercitò sempre una singolare attrattiva sulla mente e sul cuore di lui.

Egli si recò più volte in Palestina ed a Costantinopoli, ove, tenuto in molta considerazione dal Governo Ottomano, venne insignito di parecchie decorazioni turche, tra le quali meritano di essere menzionate: quella della *Troisième Classe de l'ordre Impérial du Medjidié* e della *Deuxième Classe* dello stesso Ordine.

Frutto dei pensieri filosofici, politici e altamente umanitari di BENEDETTO MUSOLINO è l'opera *Gerusalemme ed il Popolo ebreo*, la quale viene data alla stampa — sia pure dopo un secolo dalla data in cui fu scritta —, per merito del Presidente della Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Raffaele Cantoni, e del Prof. Dante Lattes, i quali nulla ebbero a lasciare intentato perchè non rimanesse più oltre ignoto al pubblico e alla storia il progetto di questo nobile precursore italiano del Movimento Sionistico.

Infatti numerosi sono i propugnatori del Sionismo divulgato dal grande TEODORO HERZL, ma pochi sanno, che, molti anni prima di lui, qui in Italia, BENEDETTO MUSOLINO vagheggiò l'idea di ricostituire in Terra Santa uno Stato Politico d'Israeliti, e per tale effetto studiò, spese, viaggiò e lasciò questo prezioso monumento delle sue generose aspirazioni: *Gerusalemme ed il popolo ebreo*.

Pizzo, luglio 1951.

FRANCESCO MUSOLINO.

## PREFAZIONE

*Il « progetto » di Benedetto Musolino, di cui molto opportunamente l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, alla distanza di un secolo, ha promosso la pubblicazione, era indirizzato effettivamente ad un duplice scopo: da un lato alla ricostituzione di uno Stato ebraico nella terra degli avi, dall'altro ad una riorganizzazione della carta politica del Levante e del Medio Oriente che salvasse l'Europa e l'Asia dalla minaccia dell'imperialismo russo.*

*In realtà la semplice lettura del Progetto, delle sue illustrazioni, e soprattutto delle numerosissime note e appendici di cui il M. l'ha corredato, dimostra in maniera indubbia che il secondo scopo è nelle sue intenzioni di gran lunga predominante, e che la ricostituzione dello Stato ebraico, nonostante il calore e gli ottimi argomenti con cui egli la propugna, è soprattutto — ai suoi occhi — un mezzo per raggiungere il fine più ampio e principale.*

*In una delle sue note (pag. 172) il M. ci informa esplicitamente che « la prima idea di compilare il presente Progetto e di rassegnarlo al Governo Britannico fu da lui concepita in occasione della tanto agitata vertenza dell'Oregon » (la vertenza che lungamente dibattuta fra gli Stati Uniti, che ne ottennero la parte maggiore e la Gran Bretagna, che conservò la sola provincia di Columbia). « Dopo quell'epoca varie cause familiari e politiche interruppero questo lavoro preso e ripreso più volte. Ora durante tali intervalli essendo io in Napoli, lessi nel Giornale Ufficiale delle Due Sicilie, in giugno 1847, un articolo estratto dal Galignani, il quale annunciava che il signor Rodgers de Nantyglo aveva pubblicato in Londra un opuscolo sulla praticabilità di 10.000 miglia di strade ferrate attraverso*

tutta l'Europa e l'Asia in guisa da unire Londra con Canton, attraverso Parigi, Vienna, Costantinopoli, l'Asia Minore, la Siria, la Persia, l'Indostan, la Birmania e la Cocincina settentrionale». Ma avendo notato che quella idea non aveva trovato eco nell'opinione pubblica inglese, si astenne allora dal pubblicare le sue osservazioni sui danni che sarebbero derivati all'Inghilterra dall'attuazione di un tale progetto. « Però più tardi, nel febbraio 1850, trovandomi in Genova e avendo letto nella Presse un altro articolo tratto dal Times, nel quale si parlava di un progetto inteso ad unire Calais, con la valle dell'Indo, attraverso la Francia, la Germania, la Turchia e la Persia, e «avendo visto che il Times faceva grandissimo elogio dell'utilità di tale progetto», e che sembrava fosse già iniziata la sottoscrizione per la raccolta del capitale azionario, «mi affrettai a scrivere, il 1° marzo 1850, al signor Cobden una lunga lettera, (rimasta senza risposta), nella quale riunendo le osservazioni esposte qui, lo pregavo di farle inserire nei giornali inglesi, con le modifiche che credesse necessarie, onde illuminare le menti degli intraprenditori britannici sui danni che arrecherebbero alla loro patria, concorrendo alla esecuzione del progetto annunziato dal Times ».

I motivi ispiratori del «Progetto», le idee fondamentali del pensiero politico ed economico del M., su cui egli ritorna ad ogni passo sia nel testo, che nelle note, sicchè può dirsi che ne costituiscono il leitmotif, si riducono alle seguenti :

1° l'ammirazione sconfinata, incondizionata per la Gran Bretagna, per la sua civiltà, per la sua potenza economica, marittima e coloniale, per le sue istituzioni e per la sua costante difesa della libertà e indipendenza dei popoli civili. Perciò tutte le nazioni minori e in particolare l'Italia devono guardare all'Inghilterra come al naturale baluardo a sostegno delle loro aspirazioni nazionali, e devono augurarsi che nulla venga a minarne la potenza, ma che questa possa anzi consolidarsi ed estendersi negli altri continenti, specialmente in Asia ed in Africa ;

2° la preoccupazione che questa espansione, soprattutto nel suo aspetto commerciale, possa essere presto minacciata dai rapidi progressi e dall'ambizione degli Stati Uniti d'America.

Per questo egli disapprova la politica dei governi inglesi che

hanno permesso ai futuri rivali di acquistare a poco a poco tutta la costa del Pacifico, perchè è sicuro che, quando sia compiuta la costruzione, già progettata, della grande ferrovia transoceanica da New-York a S. Francisco, gli Americani potranno in breve tempo sottrarre agli Inglesi il commercio con l'Estremo Oriente, con l'Oceania e forse anche con l'India ;

3° Assai più grave che la preoccupazione per la concorrenza, prevalentemente commerciale, del Nord-America è quella che desta in lui la minaccia russa. La politica degli Czars da Pietro il grande in poi esercita una continua e crescente pressione su tutti i paesi confinanti : verso il Baltico, verso la Vistola e l'Oder e massimamente verso il sud, ai danni principalmente della Turchia e della Persia per assicurarsi l'accesso al Mediterraneo ed all'India.

Contro le manovre russe per ampliare le conquiste territoriali o per avere un gruppo sempre più numeroso di Stati vassalli, l'Inghilterra deve favorire la formazione di due forti Stati Unitari in Germania e in Italia, il distacco dall'Impero russo dei paesi di recente conquista, in particolare della Polonia, ed il rafforzamento degli Imperi Turco e Persiano.

4° Tra i mezzi per assicurare la sopravvivenza ed anzi la rinascita di quei due imperi, e l'aumento dell'influenza commerciale e politica dell'Inghilterra nell'India e nell'Estremo Oriente, egli crede che il più efficace sia la costruzione di una grande linea transasiatica dal Mediterraneo a Pechino, a cui si raccordino numerose linee laterali, che permettano di raggiungere tutte le zone più ricche e popolate del continente. Egli riconosce bensì che, dal punto di vista geografico ed economico, il tracciato preferibile sarebbe quello che dalla Francia per Vienna e Belgrado raggiungesse Costantinopoli, e di qua per l'Asia Minore e la Siria, arrivasse a Bagdad per proseguire di là verso l'Oriente. Ma lo esclude decisamente per ragioni politiche ; perchè quel tracciato, mentre favorirebbe, ai danni dell'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Austria, esporrebbe la nuova linea ai facili attacchi della Russia.

Egli propugna invece una linea che parta da uno dei paesi della Siria, preferibilmente da Tiro, che l'Inghilterra, con la superiorità imbattibile della sua marina mercantile, raggiungerebbe facilmente

senza timore di alcuna concorrenza. Ad agevolare la costruzione della ferrovia in territorio turco contribuirebbe anche la creazione di un principato palestinese, in quanto permetterebbe di superare la difficoltà opposta dal governo turco a precedenti domande di concessioni ferroviarie, allegando l'impossibilità in cui esso si trova di cedere a stranieri la proprietà, anche in misura relativamente esigua, del suolo nazionale.

Giudicando col facile senno del poi, il « progetto » del M. può sembrare in molti punti ingenuo oppure fondato su previsioni che l'esperienza ha smentito o per lo meno ha dimostrato enormemente anticipate nel tempo.

Così, mentre si possono considerare pienamente giustificate le preoccupazioni per le ambizioni imperialistiche della Russia, che soltanto han trovato un freno, in un primo tempo, nell'accordo tra Francia e Inghilterra e più tardi nell'affermarsi della potenza germanica e nella prova di estrema debolezza e disorganizzazione offerta dal colosso moscovita nel conflitto col Giappone, del tutto errate o per lo meno anticipate di quasi un secolo si rivelano le previsioni sulla minaccia espansionistica degli Stati Uniti d'America. Egli dimostra bontà d'informazioni e acutezza di giudizio, quando considera come massima forza della Confederazione l'aumento rapidamente crescente della sua popolazione determinato nell'ultimo decennio in misura prevalente dall'emigrazione irlandese e tedesca, e vede nello stato d'animo e nei bisogni degli emigranti, non meno che nelle enormi risorse naturali, il più poderoso fattore del rapido progresso economico. Ma cade invece in grave errore quando considera già superato il pericolo di scissione fra Nord e Sud per il problema della schiavitù, e quando nell'occupazione della California e di tutto il Far West vede già in atto la minaccia di una rapida espansione commerciale sull'opposta sponda del Pacifico.

Dove soprattutto le previsioni del M. hanno trovato una più completa smentita è stato proprio in quello che costituisce il nucleo, il motivo dominante del suo « progetto »: nelle virtù taumaturgiche che avrebbe esercitato a vantaggio dell'Inghilterra e di tutta l'Europa occidentale la costruzione di una grande linea ferroviaria dal Mediterraneo all'Oceano Pacifico.

Sono passati più di 100 anni da quando il M. ha posto la parola

fine al suo manoscritto, e l'unica ferrovia trascontinentale tra l'Europa e l'Estremo Oriente l'hanno costruita proprio i Russi, non raggiungendo su di essa, almeno fino al 1914, che un traffico estremamente modesto. Nello stesso tempo invece il movimento commerciale tra l'Europa occidentale e fra la stessa costa atlantica del Nord-America, le Indie, la Malesia, la Cina e il Giappone, esercitato esclusivamente per via marittima, è andato continuamente aumentando specialmente dopo il taglio dell'Istmo di Suez, in modo che non si è sentito il bisogno di sostituirlo con costose e poco redditizie linee ferroviarie, attraverso a zone per buona parte desertiche o montuose, e il famoso e tanto discusso progetto della ferrovia Berlino-Bagdad è stato ispirato da ragioni politiche e militari assai più che economiche.

La stessa cieca fiducia nell'avvenire delle ferrovie destinate a soppiantare completamente i trasporti marittimi, è manifestata dal M. in molti altri casi: parlando della Grecia, egli vede molto nero nel futuro della sua economia, fondata principalmente sui profitti della industria dei trasporti per via di mare, perchè è pienamente sicuro che, il giorno in cui la strada ferrata dalla Francia e dall'Europa centrale raggiunga i porti di Costanza e di Odessa, essa sottrarrà alla marina ellenica tutto il carico dei cereali del Mar Nero, che ora costituiscono la base della sua attività. Così la minaccia degli Stati Uniti al commercio inglese nel Pacifico e nell'Oceano Indiano egli non la vede tanto nei progetti di canali attraverso gli istmi dell'America Centrale, di cui tuttavia si occupa a lungo, quanto invece nella costruzione della ferrovia fra New-York e San Francisco, che permetterà di attrarre a questo porto tutto il traffico delle merci provenienti dalla Costa Atlantica.

Questa fiducia illimitata nella efficacia rivoluzionaria delle ferrovie, che non gli impedisce tuttavia di propugnare la costruzione di un canale tra il Mediterraneo e il Mar Rosso, con la sola differenza dai progetti già noti che egli lo vorrebbe costruito in territorio palestinese; questa fiducia esagerata si può giustificare quando si tengano presenti le condizioni dell'opinione pubblica europea nel periodo in cui il « progetto » fu pensato e scritto. È appunto quello il decennio della infatuazione ferroviaria, che si manifestò in forma veramente morbosa in Inghilterra, dov'esso determinò una gravis-

sima crisi finanziaria, ma si estese, più o meno, a tutti gli Stati dell'occidente e permise di raccogliere, per questo solo scopo, capitali ingenti in una misura tale che, pochi anni prima, nessuno si sarebbe sognato di poter raggiungere.

Niente quindi di più naturale che il M., il quale si rivela in tutto il suo volume un attento osservatore dei fatti economici e un appassionato raccoglitore di dati statistici, cedesse anch'egli all'infatuazione generale e vedesse nella ferrovia la grande trionfatrice su tutti i vecchi mezzi di trasporto, tanto più che l'elica non aveva avuto ancora che scarse applicazioni ed i trasporti oceanici si facevano ancora per la massima parte a vela.

\* \* \*

Ma la preferenza che il M., specialmente nelle Note e nelle Appendici, dà ai problemi di carattere più generale, soprattutto alla minaccia politica della Russia e commerciale degli Stati Uniti d'America ed ai mezzi per farvi fronte, non deve farci considerare come trascurabile la parte che egli dedica agli Ebrei ed alla ricostituzione della loro unità nazionale.

Quanto grande fosse l'importanza che egli annetteva a questa ricostituzione risulta nel modo più evidente nella preziosa testimonianza che ne ha lasciato l'avv. Moise Finzi in un articolo della rivista «El Sionista» di Buenos Aires (5 ott. 1905), di cui riportiamo integralmente la parte essenziale:

«Sono ormai decorsi quasi quarantacinque anni, da che ebbi l'onore di conoscere l'autore di quell'opera. Ed ecco come. Io lavoravo in quel tempo, come aiutante di studio, presso l'insigne giuriconsulto e mio venerato Maestro Adriano Mari il quale, essendo stato quattro volte Presidente della Camera elettiva, conosceva da un pezzo Benedetto Musolino e lo stimava quale uno dei più rispettabili Deputati di sinistra. Ebbene! Il Mari appunto un bel giorno mi annunciò la visita di lui e mi pregò di ascoltare certe sue proposte concernenti gli Israeliti e la Palestina. Acconsentii e ricevetti nel mio studiolo l'On.le Musolino, il quale dopo aver deposto sul mio scrittoio un grosso volume legato in pelle nera, mi disse, che quel libro era un manoscritto in cui egli aveva esposto un suo progetto a favore degli Israeliti e cominciò a narrarmi, che egli ormai

da lungo tempo aveva in pensiero di promuovere il ritorno degli ebrei nella loro antica sede nazionale, acciocchè con la loro sveglia intelligenza recassero in Asia una corrente vivificatrice di cultura europea e aprendo a quei popoli la via della civiltà prevenissero e impedissero un terribile cozzo fra la Russia e l'Inghilterra che originato dalla rivalità di esse nell'India e a Costantinopoli sarebbe stato un motivo di sosta e forse di regresso per l'incivilimento dell'umana famiglia. Mi narrò che per tre volte egli era stato in Palestina e un quarto viaggio avrebbe anche volentieri impresso se non l'avessero scoraggiato da ulteriori spese gli inutili sforzi fatti per trovare promotori e aiutatori al suo disegno. Mi disse, che a tale uopo si era presentato a Londra a Lord Palmerston, il quale lo aveva consigliato a interpellare il banchiere Rothschild, che aveva parlato con un Rabbino, non ricordo se in Inghilterra o in Francia: ma nessuno gli aveva dato ascolto. Mi parlò con entusiasmo della fertilità della Galilea, dove egli diceva, il grano cresce spontaneo, rigoglioso ancorchè nessuno abbia arato e seminato; pose in rilievo la facilità con cui in Palestina gli ebrei avrebbero potuto meglio che altrove rispettare le feste, le loro tradizionali osservanze religiose e concluse, domandando se credevo che vi fosse da fare qualche cosa in Italia per recare ad atto il suo divisamento . . . »

Sulle vicende, sulle qualità morali, sulla millennaria resistenza del sentimento e del vincolo nazionale degli Ebrei il M. scrive pagine che non solo rivelano una simpatia ed un'ammirazione, che talvolta può sembrare perfino eccessiva, ma una conoscenza profonda di problemi, che dalla grande maggioranza del pubblico sono completamente ignorati. Così ad esempio sono prova di una rara comprensione dello spirito predominante fra gli Ebrei anche nell'Europa occidentale alla metà del secolo XIX le pagine che nell'Appendice B., il M. dedica al tentativo di introdurre in Germania un giudaismo riformato, secondo il quale, riaffermata la credenza in Dio, nell'immortalità dell'anima, nel progresso del genere umano e nella necessità di amare il prossimo, gli Ebrei aderenti alla riforma rinuncerebbero a tutti gli articoli del Talmud, alla circoncisione ed all'attesa del Messia.

Di questo tentativo, destinato a scarsissimo successo, il M. dimostra l'assurdità con una pagina eloquente che merita di essere ri-

portata. « I giudei, egli scrive, costituiscono una razza speciale, quasi unica nel mondo per lo spirito di nazionalità che informa questa religione. Senza tale spirito essi da lungo tempo avrebbero forse dimenticato le loro tradizioni e la loro credenza; ma è per lo spirito di questa credenza che hanno potuto sopravvivere a tante rivoluzioni e conservarsi giudei. Tutte le altre religioni, fondate su principi universali di morale, sono state predicate per diffondersi e adattarsi in tutti i paesi ed a tutte le nazioni. Ma il giudaismo è attaccato assolutamente alla terra dei padri. La legge, i profeti e tutto il grande edificio politico riposano su questa base fondamentale. Un israelita fuori della Giudea non si sente più un perfetto adoratore del Signore, nè vero seguace di Mosè. Fuori della Giudea non si vedono che sinagoghe. Il Tempio non può esistere che nella sola Gerusalemme. In tal guisa si volle una religione immedesimata con la contrada, una religione che avesse per iscopo non solo la conservazione della civile società, di una patria morale, ma la difesa e la conservazione della terra materiale. Se mai istituzione religiosa fu necessaria per tutelare e sostenere le istituzioni civili e politiche, ed assicurare l'indipendenza di un popolo, un tale spirito si trova eminentemente trasfuso nell'Ebraismo. E se vi è motivo che legittimar possa la pertinacia degl'Israeliti a mantenersi saldi nella primitiva credenza, tal motivo si trova nel principio che per essi religione valeva e vale nazionalità e perchè cessando di esser giudei essi rinunciavano per sempre alla loro risurrezione politica, alla ricuperazione della patria ». E continua: « È ben inconsequente quindi una riforma, la quale pretende di poter conservare il nome di società giudaica, quando si spoglia di tutto lo spirito che costituisce essenzialmente il giudaismo ».

« D'altra parte quale miglioramento si propongono i neo-giudei di conseguire in questa nuova via? Ogni riforma deve promettere ai suoi proseliti novelle perfezioni, novelli benefizi materiali od almeno morali. Ora in questo scisma si perde tutto senza nulla acquistare. Rinunziando al Messia, essi si scindono dalla gran famiglia giudaica, e senza far parte di nessun'altra nazionalità, perdono anche quella avuta finora e ch'è stata lo stupore delle genti ». « Disingannati delle antiche loro convinzioni, era più logico darsi al cattolicesimo, al protestantesimo ecc., anzichè conservare il nome e nutrire la pretesione di poter continuare ad essere giudei ».

*Un'analisi così acuta dei rapporti fra religione e nazione nell'Ebraismo è soprattutto sorprendente in un uomo che, prima del 1850, aveva trascorso una buona parte della sua vita in un piccolo centro della Calabria, di una regione cioè dove da più di tre secoli non si era visto un ebreo; e che anche durante i suoi studi e, dopo questi, nelle sue visite a Napoli, e in poche altre città, ben pochi contatti poteva aver avuto col mondo ebraico. È dunque evidente che queste sue conclusioni sono il frutto di studi e di riflessioni profonde che egli deve aver dedicato a quel problema. Vi era stato bensì, in Inghilterra, fra il 1839 e il 1841, un movimento di idee, ispirato da un autorevole uomo politico (l'Ashley, poi Lord Shaftsbury) e da altri scrittori, non ebrei, per il ritorno degli Ebrei in Palestina (1). Di quel movimento, ispirato da ragioni politiche, oltre che umanitarie, è probabile che il nostro sia venuto a conoscenza, e che ne abbia tratto forse la prima ispirazione; ma egli si spinge assai più avanti di quei suoi possibili precursori, in quantochè a differenza di essi propugna decisamente la creazione di uno Stato ebraico.*

*I sentimenti e gli studi che lo hanno condotto a conclusioni così radicali si manifestano chiaramente nei brevi capitoli, pieni di calore, ch'egli ha premesso al progetto di costituzione del nuovo Stato.*

*« La storia, egli scrive, non presenta alcuna altra razza di uomini la quale sia stata sottoposta a maggiori prove e che non pertanto non abbia soffocato la sua credenza, nè cancellato le sue reminiscenze . . . la perdita della indipendenza e della pratica, la esecrazione generale dei popoli dominanti, la privazione dei diritti civili presso le nazioni da cui gli si concedeva ospitalità, anzi spesso un domicilio transitorio; infine i tormenti e la morte; nulla potè spegnere od affievolire il tenace convincimento delle antiche tradizioni nazionali in questo popolo prodigioso, più ammirabile nelle sue sventure che non ai tempi della sua prosperità. Molti potenti popoli stordirono il mondo colla magnificenza delle loro gesta; ma conquistati e caduti il loro nome si ricorda appena. Caldei, Assiri, Medi, Egizi, Persiani, Greci, Romani son tutti spariti. Gli Ebrei soli senza patria, senza capi, conservano ancora il nome e lo spirito di nazione. Quanto te-*

---

(1) Cfr. N. M. GELBER, *Vorgeschichte des Zionismus*. Wien, Phaidon Verlag, 1927, Cap. X e XI.

nace non debb'essere il vincolo che li unisce? quale forza morale non li rende venerandi agli occhi del filosofo e del politico?»

La « Costituzione », che il M. non vuole, modestamente, chiamare con questo nome, ma che in realtà egli cura in tutti i più minuti particolari, si propone di determinare l'organizzazione del nuovo stato dal punto di vista politico, amministrativo, religioso e sociale.

Politicamente, egli propugna la creazione di un Principato di Palestina, sottoposto alla sovranità del Sultano, ma completamente autonomo.

Il Principato avrebbe un territorio di circa 54.000 miglia quadrate (corrispondente a più di 135.000 Km. q.) comprendente la Fenicia, la Galilea, la Giudea, l'Idumea e l'Arabia Petrea. La Turchia sarebbe compensata con un dono iniziale, e con un contributo annuale, corrispondente dapprincipio alle rendite che essa ricavava da quei territori prima della cessione e che dovrebbe poi aumentare progressivamente col crescere della ricchezza del paese.

Il solo onere veramente sensibile che graverebbe sul Principato in riconoscimento della sovranità turca sarebbe l'obbligo di fornire al Sultano un contingente di truppe regolari, di cui la cifra sarebbe fissata in proporzione del movimento della popolazione giudaica.

La forma di governo sarà monarchico-rappresentativa sul tipo inglese, con una Camera alta di senatori scelti dal Principe fra i cittadini di età superiore ai 30 anni e in possesso di un determinato censo; e una Camera dei rappresentanti del popolo eletti in collegi uninominali da tutti i cittadini maschi maggiorenni che sappiano parlare e scrivere l'ebraico. Per ciò che riguarda i rapporti fra la religione e lo Stato, si dichiara bensì che la religione dominante è quella di « rito Mosaico-Talmudico », ma si riafferma l'illimitata libertà di coscienza e di culto per tutti i cittadini, e l'assenza di ogni privilegio per gli ecclesiastici di qualunque confessione.

Senza attardarci sulle minute disposizioni, che riguardano la tutela della piena libertà individuale, l'esercizio della giustizia, affidato in prima istanza esclusivamente alla giuria popolare, l'amministrazione dei municipi, a cui sono affidate quasi tutte le attribuzioni amministrative dello Stato e le cure per l'istruzione pubblica e l'assistenza, crediamo invece necessario fermarci un po' sugli articoli che riguardano la proprietà terriera ed i mezzi per combat-

tere la disoccupazione e la miseria, i quali costituiscono la parte più interessante ed originale del progetto.

Gli articoli 21 e 22 mirano ad assicurare immediatamente la piena disponibilità di tutte le terre comprese nel nuovo Principato agli emigranti ebrei che dovranno accorrervi in grande numero da tutte le parti del mondo. Tutti gli immobili e i diritti immobiliari, a chiunque appartengano, saranno ceduti al governo israelitico in piena e libera proprietà. Detto governo, sulla base del catasto esistente, ne pagherà il doppio del prezzo al Tesoro Ottomano, il quale nella stessa proporzione indennizzerà i singoli proprietari primitivi, che andranno a stabilirsi nelle altre provincie dell'Impero. Però coloro che vorranno naturalizzarsi nel Principato conserveranno le loro proprietà.

Per il pagamento delle indennità e l'assegnazione delle terre agli immigrati sarà istituita temporaneamente una Compagnia di colonizzazione interna, di cui le azioni potranno essere sottoscritte soltanto da israeliti. La Compagnia distribuirà le proprietà urbane e rustiche sia in libera proprietà sia in enfiteusi, ritenendo presso di sé le proprietà non richieste da alcuno.

La stessa Compagnia provvederà al richiamo e trasporto degli ebrei poveri che non potessero fare a proprie spese il passaggio in Palestina, e li fornirà di istrumenti agrari, di bestiame e di quanto è necessario alla comoda dimora nelle terre ed alla accurata coltivazione dei campi. La Compagnia eseguirà a suo carico i grandi lavori di arginatura dei fiumi, d'irrigazione, di prosciugamento, di strade vicinali ecc., obbligando a contribuirvi, in proporzione del beneficio che ne riceveranno, i possessori liberi ed utili dei terreni circostanti ed anche gli interi municipi.

Di grande importanza sociale è invece il progetto di quelli che il M. designa col nome di Municipi unitari, ai quali egli dedica il lungo art. 25. Già nell'art. 5, che elenca i diritti dei cittadini, egli aveva dichiarato che «sarà garantito dallo Stato il diritto al lavoro, o per meglio dire il diritto alla sussistenza, a favore di ogni proletario; sempre però nei limiti della umana possibilità e delle risorse del paese», e aggiungendo subito sotto che «sacra sarà la proprietà», e «libera la scelta e l'esercizio delle professioni, delle arti o mestieri, come delle industrie di qualunque specie». Più

tardi nell'Appendice G., dove studia i mezzi per combattere la piaga sempre più paurosa del pauperismo, senza ricorrere ai rimedi propugnati dalle varie scuole socialiste, egli vede la causa del male soprattutto nel diffondersi dell'industria manifatturiera, e nelle frequenti crisi di sovrapproduzione a cui essa si trova esposta, mentre nullo o assai minore è questo pericolo nella agricoltura, che — secondo lui — può aumentare illimitatamente la produzione senza timore che l'offerta superi la richiesta. Perciò egli vede la salvezza soltanto nella istituzione di organismi che assicurino lavoro soprattutto nella coltivazione della terra, unendo a questa anche l'esercizio dell'artigianato e di altre professioni, che servano ai bisogni della popolazione locale. « Municipi unitari, egli chiama, i villaggi e le città di novella fondazione, fabbricati dalla Compagnia di colonizzazione interna, dallo Stato od anche da privati », e destinati a dar lavoro e sussistenza ai disoccupati e a tutti i cittadini poveri. La proprietà del Municipio appartiene ai primi fondatori di esso o agli aventi causa; l'uso comune a tutti gli abitanti del municipio. « Data questa destinazione ad essere in eterno di uso comune del povero e rifugio ultimo del cittadino senza lavoro, la proprietà dei terreni del municipio non potrà mai essere ripartita fra i cittadini ». « Gli agricoltori lavoreranno in comune i campi giusta quel sistema di coltivazione che si stimerà più proficuo; costruiranno le case, le strade, i canali ecc.. Gli artigiani, se esistono opifici speciali, lavoreranno in essi; non esistendo, saranno addetti a produrre le cose necessarie all'uso dei municipali ».

« Il prodotto sarà diviso in tre parti uguali. La prima spetterà alla Compagnia di colonizzazione interna od al Proprietario del Municipio, come interesse dei capitali impiegati nella costituzione e incremento del municipio stesso. La seconda sarà assegnata alla amministrazione municipale, per le spese di assistenza, istruzione, servizi pubblici; la terza finalmente servirà al mantenimento personale dei coloni e delle loro famiglie, come di tutti gli artigiani ed abitanti appartenenti al Municipio. Le economie che potranno farsi sulle II e III parte saranno ogni anno ripartite fra tutti gli abitanti e da essi ritenute come proprietà esclusive ».

Il progetto, il quale contiene anche altre disposizioni, molto ottimistiche, sul trattamento che dev'essere fatto ai lavoratori per abi-

*tazione, vitto, vestito, istruzione professionale ecc., deve considerarsi assai più realistico dei sogni degli utopisti dei due decenni precedenti, e risponde effettivamente alle necessità della colonizzazione in un paese nuovo, dove, almeno nei primi tempi, vi sarebbe stata probabilmente più abbondanza di capitali che di braccia. Ma le previsioni non potevano essere altrettanto rosee per i giorni in cui, cresciuta l'immigrazione, la terra avesse cominciato a scarseggiare.*

*In ogni modo il testo di quell'articolo ed anche più l'Appendice in cui esso viene illustrato e discusso sono nuova prova dell'attenzione intelligente con cui il M. aveva seguito il movimento sociale del suo tempo, e accrescono valore a questo interessante documento, che ogni studioso della storia del secolo XIX sarà ben lieto di veder tolto dall'oblio immeritato in cui era caduto.*

GINO LUZZATTO.

## CAPO I.

### INTRODUZIONE

V'ha dei paesi che per la loro piccolezza o per l'abbandono in cui giacciono, comunque da prima sembrano di niuna o di pochissima importanza, pure racchiudono in se il germe di uno sviluppo immenso; e pel concorso di certe combinazioni speciali acquistano immediatamente la capacità di esercitare una influenza meravigliosa sopra altri paesi più vasti, più ricchi, più potenti di essi.

Tali sono stati generalmente risguardati finora l'istmo di Suez e le contrade dell'America Centrale.

Pure esiste un altro angolo di terra di vetuste e magnifiche rimembranze, ma negletto, depresso, avvilito, che supera di lunga mano l'importanza di Suez e di Panama; che presenta con maggiore economia di tempo e di spesa i vantaggi di transito che si aspettano da quei due paesi; che ne evita le conseguenze disastrose per qualche grande potenza; che infine racchiude in se il principio di un immenso avvenire.

Questo angolo negletto è *la Palestina*.

Secondo il presente sviluppo industriale delle nazioni la Palestina sembrerebbe naturalmente chiamata in epoca più o meno lontana a godere di una grande prosperità senza alcuno sforzo speciale di uomini o di governi, ma solo per effetto del corso lento ed inevitabile dell'umano progresso. Quando la civiltà europea diffusa egualmente a tutti i paesi di Asia e di Affrica avrà attuato anche in queste le strade ferrate; l'unico sistema di locomozione che col tempo sarà in vigore fra tutti i popoli mediterranei, a meno che l'ingegno umano non arrivi a scoprire o perfezionare metodi più abbreviativi, più economici, più facili, più sicuri, allora la Palestina come punto di legame tra l'Asia e l'Affrica dividerà

coll'Egitto i benefizi dell'immenso transito fra le due vaste e ricche contrade: la Palestina e l'Egitto saranno i grandi mercati nei quali si eseguiranno i cambi delle due parti di mondo.

Ma se tali benefizi possono essere ancora lontani come è lento il progresso universale dei popoli: se possono essere anche incerti, novelli processi di locomozione potendo essere sostituiti a quello delle strade ferrate (1); la Palestina nonpertanto possiede attualmente condizioni proprie, esclusive, e di effetto infallibile; le quali la rendono attà non solo a conseguire in pochi anni una grandissima importanza economica e politica, ma ad esercitare tale influenza sugli'interessi e sui destini delle altre nazioni, da dover essere ritenuta da questo istante come il focolare di una grande rivoluzione politica e commerciale; come il campo su cui debbe iniziarsi il grande atto di redenzione del vecchio mondo, non più mistico e religioso, ma economico e nazionale. La Palestina per le sue capacità morali e geografiche può produrre immediatamente questi due immensi risultamenti: 1° *civiltà e conservazione delle grandi nazioni di Asia; e però infrenamento del Settentrione, e perpetua sicurezza di tutte le altre grandi nazionalità di Europa* — 2° *paralisi dello sviluppo e della concorrenza americana nell'Oceano Pacifico.*

Essendo sempre la terra promessa ed ereditaria di una nazione celebre e sventurata; l'ultimo centro in cui vanno a riunirsi i voti i desiderj le supreme speranze di tanti milioni di esuli; e potendo perciò all'ombra dei governi interessati raccogliere nel suo seno un popolo ricco d'ingegno di attività d'industria e quel che più importa di immensi capitali, la Palestina è l'istrumento più efficace e più sicuro per l'immediato incivilimento, per la organizzazione e per la solidità dell'Impero Ottomano e della Persia, antemurali delle nazionalità di occidente, antemurali dell'Indostan contro le cupidigie presenti ed i progressi futuri del Settentrione. La Palestina per la sua posizione geografica potendo essere lo sbocco di una grande via mediterranea indipendente da ogni grande nazione manifatturiera, la più breve la più rapida la più conveniente sotto tutt'i rapporti pel traffico della Gran Bretagna colle Indie Orientali colla China e coll'Australia, legata questa a quelle mediante periodici servizi marittimi; è la sola capace di prevenire la più grande delle rivoluzioni commerciali

---

(1) L'acrobazia, ossia navigazione aerea.

onde viene minacciata l'Inghilterra ; di paralizzare la concorrenza americana nell'Oceano Pacifico, nell'Oceania e nelle stesse Indie Orientali ; d'impedire specialmente che il traffico della China e della Oceania colle varie nazioni di Europa non passi tutto, non già attraverso dell'America Centrale, ma sul territorio stesso della Confederazione Americana ; e che in fine gli americani del nord non diventino i depositari delle ricchezze, gli arbitri degli interessi e dell'avvenire del vecchio mondo.

Ecco i grandi e vitalissimi problemi che io intendo svolgere nel presente *Progetto*. Essi come ognuno vede interessano tutte le nazioni di Europa ; più da vicino quelle di Asia ; a preferenza di ogni altra la Gran Bretagna.

Fra le eminenti qualità che distinguono il popolo britannico, caratteristica è quella di una incredulità straordinaria nei momenti di pericolo. Nulla di più difficile che scoraggiare un inglese, rimuoverlo da una risoluzione presa, gittare la costernazione o lo sgomento specialmente nel pubblico. Impavidi e securi di loro stessi i figli di Albione non credono a nulla di sinistro per quanto riguarda il loro avvenire. Pure non è necessaria la esagerazione delle parole a fronte della eloquenza irresistibile dei fatti. E dacchè questi fatti incalzano da tutt'i lati inesorabilmente, non vi sarà scetticismo che possa resistere ; non vi sarà ragione che possa opporsi alla necessità imperiosa di adottar presto quelle misure radicali e decisive, le quali sole possano conservare il presente e proteggere l'avvenire.

Io quindi invoco sull'insieme del presente *Progetto* e su i suoi più minuti particolari una severissima attenzione per parte di tutt'i grandi banchieri israeliti ; di tutt'i grandi banchieri negozianti e manifattori inglesi : invoco la sollecitudine e la cooperazione della Compagnia delle Indie Orientali ; e più di tutto la protezione del sapientissimo ed onnipotente Governo di S. M. la Regina della Gran Bretagna e d'Irlanda, non che l'acquiescenza della Sublime Porta Ottomana.

## CAPO II.

### CONDIZIONE MORALE DEL POPOLO EBREO DALLA DISPERSIONE DI TITO SINO AI TEMPI ATTUALI

Esiste sulla terra un popolo senza patria, disseminato su tutt'i punti, abitante sotto tutt'i climi ; il quale avendo veduto rovesciare il trono dei suoi re ed il tempio del suo Dio è tuttavia legato da nodi indissolubili ed eterni, dal fervore della propria fede, e dalla speranza di riabitare un giorno la terra che Dio stesso promise in perpetuo ai di lui padri. Questo popolo è il Popolo Ebreo.

La storia non presenta alcuna altra razza di uomini la quale sia stata sottoposta a maggiori prove, e che nonpertanto non abbia soffocato la sua credenza, nè cancellato le sue reminiscenze. Tante dissensioni intestine ; tante sconfitte e tanti rovesci ; la perdita della indipendenza e della patria ; la esecrazione generale dei popoli dominanti ; la privazione anche dei diritti civili presso le nazioni da cui appena gli si concedeva ospitalità, anzi spesso un domicilio transitorio ; infine i tormenti e la morte ; nulla potè spegnere od affievolire il tenace convincimento delle antiche nazionali tradizioni in questo popolo prodigioso, più ammirabile certamente nelle sue sventure, che non ai tempi della sua prosperità e della sua possanza. Gli Ebrei conservano ancora in molti paesi una pratica che in miniatura presenta alle genti la vera idea della inalterabilità dei loro principj. Si sa come ognuno di essi tiene espressamente in rovina qualche angolo della propria abitazione per ricordare la distruzione del Tempio e della Città Santa ; e come su questa parte rovinosa si leggono quelle parole di cui non si saprebbe quale ammirar più se il patetico od il sublime : *piuttosto obliar me stesso, che obliar te, o Gerusalemme*. Questo sentimento che dopo diciotto secoli di sofferenze

sta tuttavia scolpito profondamente nel cuore di ogni israelita prova qual vivo patriottismo, quale fiamma ardente anima e sostiene un popolo che da lunga età sembra cassato dalla lista delle nazioni. Gli Ebrei hanno veduto diciassette volte distruggere Gerusalemme, e pure sono adesso quel ch'erano sopra i fiumi di Babilonia, soffrono e sperano. Molti potenti popoli stordirono il mondo colla magnificenza delle loro gesta, ma conquistati e caduti il loro nome si ricorda appena nella memoria degli uomini. Caldei Assiri Medi Egizi Persiani Greci Romani son tutti spariti. Gli Ebrei soli senza patria e senza capi conservano ancora il nome e lo spirito di nazione. Quanto tenace non debb'essere il vincolo che li unisce, e che li ha fatto sopravvivere a tante rivoluzioni? Quale forza morale non li rende venerandi agli occhi del filosofo e del politico?

Nè contenti gli uomini nella loro ingiustizia di aver fatto perdere agl'Israeliti ogni qualità di nazione, quando tutti gli sforzi per ispegnere materialmente i miserandi avanzi riuscivano infruttuosi, cercarono almeno di spegnerli moralmente annichilandoli nella pubblica opinione. Vennero perciò abbandonati all'insulto e al disprezzo continuo delle generazioni; perchè il mezzo più sicuro di rendere spregevole era quello di disprezzare incessantemente. Con tale spirito i Giudei calunniati sempre e dappertutto furono fatti segno all'orrore ed al rifiuto delle genti. Vi fu un'epoca nella quale non si commettevano delitti atroci, nella quale non si parlava di vizi abominevoli, senza che venissero essi attribuiti agli Ebrei. È quindi l'effetto della più felice disposizione di natura, o di un miracolo come si direbbe da altri, se ad onta di tante cause di estermio e di demoralizzazione abbiano potuto non solo sopravvivere, ma conservare ancora elementi d'intelligenza e di morale, un avanzo di virtù.

E certo messe da banda le prevenzioni di un cieco fanatismo nessuno potrà negare aver gli Ebrei prestato segnalati servigi all'umanità. Io non parlo degli Ebrei come popolo uscito direttamente dalla mano di Dio, e con tanti miracoli protetto e conservato all'ammirazione dell'Universo. Non dico già che l'ebraismo ci ha trasmesso la prima poesia, la prima letteratura, la prima storia, la prima legislazione. Non dico che le leggi di questo popolo sono in generale le più giuste, le meno soggette ai rimproveri di fanatismo o ai vizi di barbarie in paragone di tutti gli altri popoli antichi. Non dico che la sua religione fra quante mai ab-

biano esistito presenta l'idea della Divinità sotto le forme meno assurde, più plausibili, più sublimi di tutte. Tralascio di parlare degli Ebrei come popolo protetto da Dio. Dirò solo degli Ebrei popolo prevaricato, abbandonato all'abiezione delle genti, all'ira del cielo e degli uomini. E bene, chi potrà negare che anche in tal caso è l'unico forse, il quale possa vantarsi di non essere stato mai nè superstizioso, nè ignorante, nè barbaro, prese queste parole nel loro vero significato? Chi potrà negare che circuito, anzi fuso in mezzo a popoli e generazioni sepolte in un abisso di miserie e di errori, quasi affatto abbrutite, esso grazie alla sublimità del suo culto ed alla magnificenza delle sue tradizioni, abbia attraversato i secoli conservandosi sempre lo stesso, cioè sempre puro nelle sue credenze, sempre meno ignorante e meno superstizioso degli altri? Chi potrà negare che furono gli Ebrei quelli che fecero il primo passo per ricondurre specialmente in Europa la civile umanità fecondando e sviluppando i primi germi del progresso? Furono essi che inventarono le lettere di cambio, onde facilitare il commercio, questo grande legame di fratellanza fra i popoli, questo prodigioso propagatore dei lumi e delle scienze, questo possente ed irresistibile distruttore di ogni pregiudizio sociale, di ogni fanatismo di casta. Furono essi che mantenendo dappertutto banche e stabilimenti industriali agevolarono le transazioni fra i cristiani dei più lontani paesi. Furono essi che vittime di ogni ferocia, perseguitati egualmente da tutt'i popoli e da tutte le credenze, insegnarono mansuetamente agli uomini come le nazioni pei loro reciproci vantaggi dovrebbero comporre una sola famiglia, e come poteva di leggieri tanto beneficio conseguirsi. Se la moderna civiltà con l'aiuto di tanti mezzi di rapida comunicazione ha fatto successivamente progressi prodigiosi, sicchè adesso può dirsi essere veramente i popoli stretti in una sola famiglia; poter essere i pensieri, le scoperte, le istituzioni, le virtù di un popolo, pensieri, scoperte, istituzioni, virtù di tutt'i popoli e di tutti gli uomini; gli Ebrei gittarono le fondamenta di questo immenso e sublime edificio additando le prime vie di corrispondenza e di legame commerciale.

Che se poi dalle masse si voglia discendere ad esaminare un popolo nelle qualità peculiari ad ogn'individuo, certo non vi sarà neppure alcuno che osi negare agli Ebrei tutti quei pregi morali che onorano la classe privilegiata della razza umana. Intelligenti ed ingegnosi nelle arti nelle lettere e nelle scienze i loro giovani

si fanno ammirare in tutti gli opifici in tutte le scuole e le università : sobri laboriosi continenti, nella vita civile si appalesano buoni mariti buoni padri eccellenti figliuoli : economi solerti attivi, pieni di accorgimento e di perseveranza, intraprendenti e coraggiosi, dotati in eminente grado di sentimenti di giustizia e di beneficenza, ecco quel che sono gli Ebrei in tutt'i paesi ed in mezzo a tutte le nazioni. Nè mancate sono mai in mezzo ad essi numerose celebrità. Imperocchè senza citare i nomi di tutti quegli illustri che nelle passate età brillarono nelle lettere e nelle scienze, il secolo presente vanta ancora uomini che provano essere gli Ebrei in grado di non invidiare ad alcuna altra razza alte intelligenze ed esimie virtù ; uomini venerandi specialmente per una filantropia, per una carità pura ed espansiva, che non viene ispirata o circoscritta fra i limiti delle sociali convenienze, ma che come la divina bontà sparge i suoi benefizi su tutte le classi e su tutte le credenze. Io potrei tessere un lunghissimo elenco di tali nomi cari del pari alle scienze alle lettere alle industrie alla virtù ed alla umanità, e citare ancora gli stabilimenti di beneficenza, gli asili di carità, le scuole pubbliche e gli ospedali da ciascuno di essi fondati a proprie spese in tutt'i paesi. Ma per tutta prova mi limiterò a ripetere gli onorevoli nomi di pochi ; nè ciò facendo temerò di essere tacciato di parzialità o di adulazione ; mentre prima di me li citò pure con lode ed entusiasmo un grande uomo di Stato innanzi al Parlamento di una celebre e possente nazione (1). I Rothschild, i Montefiore, i Salomon sono tali uomini, che ogni popolo potrebbe gloriarsi di ascrivere nel numero dei suoi figli.

Per tutte le quali cose se vi è stata mai al mondo causa politica ed umanitaria per la quale un governo filantropo e generoso abbia dovuto interessarsi è questa l'augusta causa del popolo ebreo, culla della prima religione, della prima civiltà, della prima età dell'uomo. E se in natura è sacro il principio per cui ogni popolo, ogni essere vivente ha diritto alla sua parte di terra, ad una stanza qualunque su questo globo ; certo non vi sarà popolo, non vi sarà governo, non vi sarà individuo che possa contrastare agli Ebrei il diritto di possesso o di privilegio sulla Palestina, alla quale essi non hanno mai moralmente nè politicamente ri-

---

(1) Sir Roberto Peel nella Camera dei Comuni d'Inghilterra in occasione della seconda lettura del bill per l'ammissione degli Israeliti nei Consigli Municipali — 1845 —.

nunziato ; che essi non hanno mai neppure personalmente e materialmente abbandonata. Sicchè ogni governo possente filantropo generoso dovrebbe concorrere a lavare l'umanità di questa antica macchia, e restituire alla stanza dei suoi padri un popolo che riunisce tanti titoli di giustizia e di merito. E merita più di ogni altro per le sue vetuste e magnifiche memorie, per la sua prisca civiltà, per le sue antiche e lunghe sventure, per essersi conservato sempre puro attraverso di tanti secoli e di tante rivoluzioni ; e perchè con simili elementi di virtù corrispondere può meglio di ogni altro ai benefizi ed alla aspettativa dei suoi protettori (1). Imperocchè questo popolo in apparenza disperso e quasi annientato, senza leggi senza capi senza uniformità di linguaggio e di costumi, senza forza politica o governativa che costringa i suoi figli a sentire e vivere tutti nella stessa guisa ; questo popolo non protetto nè soccorso mai da alcun Grande, ma sperperato ed avvilito da tutti ; questo popolo esempio unico al mondo per pazienza per patriottismo per fede ; questo popolo possiede ancora tutti gli elementi perchè dal nulla possa risorgere all'antico splendore per prestare i più segnalati servigi alla causa della civiltà e della sicurezza dei popoli di Asia e di Europa. Un grido solo basta per convocarlo da tutti gli angoli della terra, e da Pekino a Lisbona, da Pietroburgo al Capo di Buonasperanza, dal Labrador alla Terra del fuoco convenendo i suoi figlioli tutt'in un punto si vedranno costituire in poco tempo una grande ed utilissima nazione. Chè nulla è perduto quando viva è la fede e fervente la speranza ; e dalle aride ossa la mano prodigiosa del Dio d'Israele può suscitare tuttora Profeti e Condottieri (2).

---

(1) Veggasi la Nota A, alla fine del Progetto, pag. 277.

(2) V. la Nota B, idem, pag. 279.

## INDICE

FRANCESCO MUSOLINO - Cenni storici sulla vita di Benedetto Musolino . pag.	5
GINO LUZZATTO - Prefazione . . . . .	11
CAP. I - Introduzione . . . . .	25
CAP. II - Condizione morale del popolo ebreo dalla dispersione di Tito sino ai tempi attuali. . . . .	28
CAP. III - Facilità di una ricostituzione nazionale giudaica nel presente secolo. . . . .	33
CAP. IV - Basi della ricostituzione nazionale . . . . .	40
CAP. V - Opposizioni ed intrighi diplomatici da prevenirsi nel progetto di ricostituzione nazionale giudaica . . . . .	98
CAP. VI - Vantaggi per la Porta Ottomana . . . . .	111
CAP. VII - Vantaggi per la Gran Bretagna. . . . .	144
CAP. VIII - Spesa necessaria alla esecuzione del presente Progetto . . . . .	269
CAP. IX - Ricapitolazione. . . . .	273
NOTA A . . . . .	278
» B . . . . .	281
» C . . . . .	283
» D . . . . .	286
» E . . . . .	287
» F . . . . .	288
» G . . . . .	292
» H . . . . .	319
» I . . . . .	326
» L . . . . .	327
» M . . . . .	347
» N . . . . .	352
» O . . . . .	365
» P . . . . .	369
» Q . . . . .	374
» R . . . . .	380
» S . . . . .	390
» T . . . . .	399
APPENDICE . . . . .	425